

**A 64 anni
Scompare
Richard
Egan**

SANTA MONICA (California) È morto Richard Egan, uno di quei volti che raramente la memoria collega a un nome, ma che hanno fatto da impalcatura a tanti anni di cinema americano. Era nato a San Francisco il 29 luglio 1923. Da parecchi anni si era ritirato, e compariva solo, di tanto in tanto, in tv. Il 16 giugno scorso era stato ricoverato per un cancro alla prostata. Dopo aver studiato alla Stanford University e aver prestato servizio militare nella seconda guerra mondiale, Egan arrivò a Hollywood nel '49 dove il consueto tam-tam dei pubblicitari tentò di lanciarlo come il nuovo Clark Gable. Girò il primo film nel '50, ed ebbe la prima parte di rilievo nel '54, in *La ragazza dai 20 dollari* in seguito interpretò ruoli da «muscolare» (durante la guerra era stato anche istruttore di judo) in numerosi western, film avventurosi, commedie brillanti. Fra i suoi ruoli ricordiamo soprattutto il cacciatore di tesori di *Il tesoro sommerso* e il ricco ubriaco di *Sabato tragico*. Altri film: *Il treno del ritorno*, *Femmina ribelle*, *Love me tender* con Elvis Presley. Lasciò il cinema negli anni '60 «il mio genere di personaggio non è più di moda - disse - ora vanno forte gli antiferi, e io non li saprei fare».

**Danza
A Bacoli
con Fred
Astaire**

NAPOLI Nasce un nuovo contenitore di spettacoli in Campania. È un festival chiamato *Temperature flegree*, organizzato dall'associazione Aliseo, con il patrocinio del Comune di Bacoli. Per quest'anno sarà dedicato alla danza, ma le prossime edizioni concentreranno la propria attenzione su altri settori dello spettacolo e dell'arte. La rassegna, dunque, inizia questa sera alle Terme Romane di Baia e andrà avanti fino a domenica prossima. Gli appuntamenti sono questa sera con il gruppo Movimento danza che presenta *Pratella d'Italia* di Gabriella Stasio, domani sera con la Everyday Company di Roberta Garrison che presenterà *Senza sosta*, sabato con il Teatrokoros di Massimo Moricone che presenterà *Nacht und Sonne*, domenica, infine, con la storica compagnia di teatro-danza contemporanea di Joseph Fontano e Elsa Piperno che presenterà *Non c'era eco e Sala B*. In ogni caso uno dei punti di forza della manifestazione campana sarà un nutrito omaggio a Fred Astaire, il mitico ballerino, scomparso di recente, che rivoluzionò le abitudini danzanti di Hollywood: ci sarà una retrospettiva dei suoi film, dal *Cappello a cilindro* a *Vorrei danzar con te*.



Una scena di «L'età del jazz», ispirato a Fitzgerald

Recita al Cotton Club

**Alla Versiliana va in scena
«L'età del jazz»: il mondo
di Fitzgerald visto da Sepe**

AGGEO SAVIOLI

MARINA DI PIETRASANTA Altre voci, altre stanze. La scorsa estate, il fantasma di D'Annunzio abitatore privilegiato della «Versiliana» veniva esorcizzato se non scacciato, da quelli (tanto a noi più simili) che compongono il mondo di Samuel Beckett. È il congeniale omaggio reso da Giancarlo Sepe all'ottogenario maestro irlandese scoprirebbe le segrete potenzialità sceniche di questa Villa, in sei ambienti diversi, e in due fasi quotidiane dalle 18 alle 20 circa, dalle 22 fin verso la mezzanotte. Ma, dopo l'eccessivo affollamento della «prima» di sabato (no, ricordarsi quanto fortunati, abbiamo assistito a una replica), si è convenuto che il numero degli spettatori non debba superare, se non di poco, quello degli interpreti del lavoro teatrale. Del resto, anche con tale contingentamento (*L'età del jazz* dunque, come suona il titolo dato da Fitzgerald stesso ad una sua raccolta di racconti, apparsa nello scorcio

iniziale del primo dopoguerra. Al nuovo spettacolo di Sepe, che non poteva non chiamarsi pur esso così si affiancano una mostra fotografica una rassegna di abiti e di bijoux (non osiamo tradurre gioielli). Abiti e bijoux che ritrovano in copia conforme indossate alle sette attrici e ai tredici attori impegnati nella rappresentazione, articolata al centro pianterreno della Villa, in sei ambienti diversi, e in due fasi quotidiane dalle 18 alle 20 circa, dalle 22 fin verso la mezzanotte. Ma, dopo l'eccessivo affollamento della «prima» di sabato (no, ricordarsi quanto fortunati, abbiamo assistito a una replica), si è convenuto che il numero degli spettatori non debba superare, se non di poco, quello degli interpreti del lavoro teatrale. Del resto, anche con tale contingentamento (*L'età del jazz* dunque, come suona il titolo dato da Fitzgerald stesso ad una sua raccolta di racconti, apparsa nello scorcio

trale contrapposti e raccontati da uno stretto passaggio, ecco il Cotton Club, ovvero una pedana rialzata fitta di neoclassiche colonnine il tutto in bianco, e la Strada, uno spazio quadrangolare, chiuso su due lati da pareti sulle quali Umberto Bertacca, scenografo di gran talento ha disegnato una felicissima stilizzazione di panorama urbano con grattacieli.

Al Club e sulla Strada, si canta e si balla parecchio, e il Charleston, in particolare, impazza e c'è chi si esibisce in ardite figure di tip-tap. Ma vi si dipanano anche situazioni narrative, cariche di notevole tensione comica (vedi *La parte posteriore del cammello*) o tragica (vedi *Il decennio perduto* dove è questione di un uomo rinseratosi a lungo nella ubriachezza, come in prigione o in esilio). Ma, nel complesso, fra Club e Strada tende un tantino a prevalere la «maniera» fitzgeraldiana sebbene risultata con sicura eleganza. Sepe ha ricavato materia così dalla produzione novellistica come dai romanzi di Fitzgerald, dagli esordi all'incompiuto *Gli ultimi fuochi* (e qualcosa pure dai taccuini, dalle lettere). I più adatti all'occorrenza palcoscenico però i testi di breve misura, per lo straordinario doti di concisione e di forza dialogica che l'autore vi comprovava. Ma c'è anche il lieve sospetto

di un largheggiare del Fitzgerald volto a ritrarre l'universo esclusivo dei «belli e dannati», dei «poveri ricchi», rispetto a ciò che, in tante sue pagine, vibra d'un più profondo respiro esistenziale e sociale (come un racconto stupendo come *La faccia della felicità* sarebbe risultato teatralmente intraducibile ma anche quel così emblematico *Primo Maggio*, che pure campeggia proprio nell'*Età del jazz*, qui viene appena sfiorato, se non errato). Tra i pezzi migliori *Sono e insomma*, angoscioso monologo detto da Pino Palladino; *Amore nella notte* (Beatrice Visibelli, Graziano Piazza); *Un caso di alcolismo*, dove l'angustia claustrofobica della Sala da Bagno è utilizzata con estro e perizia, da Nicola D'Ermo e Ursula von Baechler, per incidere al vivo un dramma della follia etilica, tema da Fitzgerald patto e indagato con tanto feroce acuzità. La compagnia nell'insieme prodiga energia e passione, in una ricerca di espressività totale (di moto, di estro, canora e vocale). Una gran fatica, crediamo, ma sciolta in letizia operosa, poiché non se ne avvertono le impronte. Ai già ricordati, nell'elenco del più in evidenza, aggiungiamo Rita di Lerna Carlo Reali (recenti acquisti della romana Comunità), Rosalba Caramoni, Claudia Della Seta, Francesca Pellizzaro, Maurizio Palladino, Marco Giorgetti.

Berry suona a Roma mentre Daniele parte per la tournée italiana

Vecchio rock & giovane blues

**Si chiama «Bonne soirée»
il nuovo show
del cantautore napoletano
Ecco dove lo vedremo**

ALBA SOLARO

CIVITAVECCHIA Lo stadio di Civitavecchia si trova proprio a ridosso del mare, dagli spalti più alti si possono vedere le navi in rotta verso la Sardegna. È da qui che ieri sera ha preso il via la nuova tournée di Pino Daniele, una tournée tipicamente estiva, che toccherà principalmente città di mare e località turistiche, una cinquantina in tutto, in attesa di chiudersi ovviamente a Napoli, il 18 settembre. Questo nuovo spettacolo ha già avuto il suo battesimo con un giro in Europa che ha portato Daniele in Svizzera, Germania, Austria fino a Parigi dove il musicista napoletano si è esibito nell'emozionante concerto di SOS Racisme, di fronte ad almeno duecentomila persone. Rientrato in patria, Daniele si è riacclamato a poco a poco, tollandoci per un po' nel jazz e nel blues, con le sue recenti apparizioni al Blues Festival di Pistoia ed al Musicastage di Palermo. Adesso, per presentare lo spettacolo «Bonne soirée» che porta lo stesso titolo del suo ultimo disco, Daniele ha pensato di invitare i giornalisti ad una inconsueta «anticipazione», un miniconcerto alla vigilia del concerto vero e proprio. Una



Per Pino Daniele un'estate in tournée

no state definite «difficili» forse che il fatto di voler fare solo ciò che si sente, basta a rendere «difficile» un prodotto? Non si può non credere a Daniele quando sul prato dello stadio, dopo il miniconcerto, afferma con tranquilla convinzione «Io faccio le cose come mi vengono, me ne frega del mercato». A chi cerca di sottolineare l'allontanamento dalla forma «canzone» in favore di una musica sempre più strumentale, sempre meno cantata, dice «Bisogna avere il coraggio di rischiare, non ci si può ripetere in eterno solo perché si è avuto successo con una certa formula musicale».

Sull'eterno argomento di Napoli, Daniele sfodera ancora una volta il suo realismo «Napoli per me è come Gerusalemme, una capitale del Mediterraneo, una città come altre, dove la vita è difficile come lo è pure a Parigi, a Barcellona, a New York». Basta con le solite lamentele, bisogna rendersi conto che Napoli ha anche tanto di positivo da dare ed oggi i napoletani non si sentono più isolati. Io mi sento un italiano a tutti gli effetti senza però smettere di essere un uomo del Sud». Daniele ha sempre molto a cuore la scena rock della sua città. Ci sono giovani talenti, dice,

che fanno rock senza aver nulla da invidiare ai loro colleghi anglosassoni, come i 1666 che produrrà presto per la sua etichetta, mentre è ancora incerto se farà o no la colonna sonora del nuovo film di Troisi. Per ora pensa solo a questa sua tournée, che dopo Civitavecchia prosegue il 25 a Modica (Rg), il 26 a Castellamare (Tp) il 30 a Tropea, il 1° agosto a Ronero in Vulture, il 2 a Pontecagnano, il 3 ad Anzio, il 4 Ischia, il 5 Anacapri, il 6 Termoli, il 7 Sili Marina (Te), il 9 Lignano Sabbiadoro, l'11 Pietra Ligure, il 12 La Spezia, il 13 Sanrigalia, il 14 Peschici, il 15 Zurigo (unica tappa non italiana) ed il 18 Sabaudia.

**Il grande Chuck, a 61 anni,
dà ancora spettacolo
Solo un'ora di concerto,
ma è puro rock'n'roll**

ROMA Fresco e scattante come un giovanottino, Chuck Berry si porta i suoi 61 anni, sul palco come nella vita, con una disinvolture che fa venir voglia di pensare che il rock'n'roll è più efficace del Gattopardo. Berry salta su e giù, ancheggia, ruota il bacino, si butta per terra, attraverso il palco con la sua celebre ed imitabilissima camminata a passo d'oca, manco fosse un rocker in erba. Coppie di suoi quasi coetanei, alla ricerca, forse, del brivido dei loro vent'anni, ed anche tanti suoi potenziali nipotini, ragazzi col ciuffo impomatato e i basettoni, fanciulle con le gonne a ruota, hanno assistito al concerto che il musicista di Saint Louis, uno dei padri del rock'n'roll, ha tenuto martedì sera al Ballantine Jazz Festival di Roma, unica data in tutta la penisola. Berry vestito di rosso sgargiante, ha attraversato il suo repertorio con la naturalezza di chi suona la stessa musica da più di trent'anni, mantenendone intatta la carica e la vitalità. Ci si è buttato a capofitto, cominciando sulle note travolgenti di *Roll over Beethoven*.

Con la voce intesa di blues, Berry inscena con la sua chitarra una sorta di balletto, la stringe a sé, l'accarezza, la allontana la porge al pubblico lasciandola solo sfiorare, e tra un brano e l'altro, da *Carol a Rock n roll music*, gironzeggia con un'invidiabile compagnia di smorfie, e gioca, nascondendosi dietro gli amplificatori, col suo gruppo, un trio di cui fa parte anche l'imponente John Johnson, il pianista che gli è al fianco sin dai suoi esordi, dalla metà degli anni Cinquanta, quando Muddy Waters lo portò alla Chess Records dove Berry incise il suo primo successo, *Maybelene*.



Chuck Berry in concerto



L'attrice-cantante americana Bette Midler

Taormina Se il cinema fugge dalla pazza America

**Ritorna il sorriso al festival
ma i film americani
restano deludenti. Sorprese
positive, invece,
da Australia e Gran Bretagna**

DAL NOSTRO INVIATO
SAURO BORELLI

TAORMINA A metà festival, le carte di Taormina cinema sono mischiate al punto che non si capisce più bene dove questa manifestazione possa o voglia andare. Lamentavamo appena l'altro giorno la generale carenza di film un po' ottimistici. Ebbene, oggi siamo costretti ad ammettere che di tali pellicole, ora, se ne sono viste anche troppe in testa, in questa rincorsa a lieto fine, alle favolette edificanti a tutti i costi, figurano, naturalmente, le svelte, convenzionali storioline della

delle rassegne collaterali. Informativa e Settimana del cinema americano. La linea di demarcazione possibile tra le cose finora qui viste potrebbe essere, dunque, soltanto quella che separa, anche al di là delle singole sezioni, i film di qualche pregio dagli altri destinati o ad un facile consumo o ad un anonimo sterile limbo. In questo senso è facile tracciare subito precise delimitazioni «zone franche» ove appunto auton, opere di qualche talento, di accertata originalità possano trovare giusta, tempestiva considerazione. Due sono, in effetti, i momenti all'aggiunti, ad esempio, nel corso della rassegna competitiva. Pensiamo in particolare al film australiano di Richard Lowenstein *Dogs in space* e a quello inglese di Harry Hook *Il ragazzo di cui* due opere, queste, che pur realizzate da cineasti giovani riflettano, indagano seriamente questioni di appas-

sonante sostanza psicologica e ideale. Nel caso di Lowenstein d'altronde, la sua «opera seconda» non ci coglie impreparati avendo il medesimo cineasta australiano già presentato le sue prestigiose credenziali col vigoroso, prodigo lungometraggio d'esordio *Strikebound*, significativamente presentato con successo alla Settimana della critica di Venezia '84. Ora peraltro, con *Dogs in space* Lowenstein affronta una vicenda tutta attuale, incentrata come è su una disorientata gang di punk inclini alla droga e a trasgressioni, passioni più o meno vellettarie, per approdare in definitiva ad uno scorcio d'oggi della condizione giovanile australiana piuttosto desolante.

Altro approccio altro tempo caratterizzante invece, l'«opera prima» del giovanissimo cineasta inglese Harry Hook che rievoca al Kenyan degli anni Cinquanta quando la rivolta del Mau Mau e delle grandi tribù Kikuyu guidate dal futuro «padre della patria» Jomo Kenyatta divampò cruentissima e incontenibile, traccia un racconto insieme intimistico e corale delle particolari, tragiche vicende del piccolo Mwangi, orfano del padre caduto nelle fauci tribali, suo malgrado trascinato nell'ingranaggio di violenza, di odi scatenati nel clima di feroce colonialismo imperante nel Kenya dominato dagli inglesi.

La vita e la morte di Mwangi si tramutano così in una storia rivelatrice dove eventi storici, situazioni politiche brucianti assolvono soltanto la funzione di contesto per una storia esemplare. Certo, tale rieducazione di una tragedia collettiva del passato proprio attraverso il caso-limite particolare appare anche per qualche verso riduttiva, ma poi, nell'insieme, il ragazzo di cui va apprezzato solo ed esclusivamente quello raccontato a sé stante di un personaggio, di

suggestioni e di emozioni circoscritte all'ambito dell'evocazione emblematica. Del resto, la resa stilistica espressiva toccata in questa occasione dal giovane Harry Hook sarà anche improntata da un estro raffinato e convenzionale, ma la storia in sé affascina, il dramma è convincente, senza mai scendere nel facile esotismo né nella polemica di maniera. E veniamo alle altre cose prima menzionate. Cioè alcuni film americani di svelto impianto narrativo spettacolare come *Una fortuna sfacciata* di Arthur Hiller e *Il segreto del mio successo* di Herbert Ross. Nel primo caso si tratta di una prolissa tritiera comico-giallo sentimentale imbastita proprio per dar modo alla prorompente volgarotta Bette Midler, alla più dolce, sofisticata Shelley Long e al «bello e dannato» di turno Penelope Coyle di sciannare un linguaggio assolutamente triviale, moine vane e infiniti quanto poco rilevanti colpi di scena. Nel secondo, pagando sempre sui tasti sbagliatamente umoristici, Michael J. Fox (si, proprio il ragazzino scalfato di *Ritorno al futuro*) ne combina di cotte e di crude, nella tentacolare New York, per procurarsi un buon posto e una amante appassionata. Gli va bene s'intende. *Una fortuna sfacciata* e *Il segreto del mio successo* sono prodotti quasi senili sui quali non è il caso di spendere ulteriori parole, mentre amaramente deludenti ci sembrano opere come *Il paradiso del diavolo* dell'attore-regista tedesco Vadim Glowna, *Uno zio di notte* del canadese Jean Claude Lauxon e i film francesi *La donna delle miea* di Régis Wargnier e *Il sogno ardente* di Laurent Perrin, tutti tentativi piuttosto pretenziosi ma pregiudicati da spunti tematici insaputi e da toni, da modi narrativi risolti soltanto nell'enfasi, nel manierismo più vieti.